



L'operazione Absolute Resolve

REDAZIONE

COMMENTO CESMAR NR. 51 – gennaio 2026

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali. Le foto presenti in questo commento sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito cesmar.it e sarà prontamente accontentato. La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.



Credit: <https://www.pexels.com/it-it/foto/la-comunita-venezuelana-festeggia-a-buenos-aires-35555627/>

La trasformazione dell'ordine globale

Analisi dell'intervento statunitense in Venezuela

Introduzione

Nelle prime ore del 3 gennaio 2026, l'Operazione Absolute Resolve ha segnato uno spartiacque nelle relazioni internazionali contemporanee. Con il dispiegamento di 150 aeromobili e l'impiego coordinato di forze speciali, intelligence e potenza navale, gli Stati Uniti hanno catturato il presidente venezuelano Nicolás Maduro e sua moglie Cilia Flores, trasferendoli successivamente a New York per essere processati con accuse di narcotraffico e terrorismo. Questo intervento militare diretto, condotto senza autorizzazione del Congresso americano e in violazione palese del diritto internazionale, rappresenta non un episodio isolato ma il culmine di una strategia ventennale e, simultaneamente, l'inaugurazione di una nuova dottrina di politica estera che il segretario generale dell'ONU Antonio Guterres ha definito "un pericoloso precedente". L'analisi delle dimensioni operative, strategiche, geopolitiche e marittime di questo intervento rivela tensioni irrisolte tra retorica isolazionista e pratiche neo-imperialiste, oltre a conseguenze profonde per l'ordine internazionale e per la posizione dell'Italia nel nuovo contesto

globale emergente.

I fatti

L'Operazione Absolute Resolve non costituisce un'azione improvvisata ma rappresenta il punto culminante di una pianificazione sistematica iniziata già durante la presidenza di Hugo Chávez. Documenti diplomatici statunitensi del 2006 evidenziano l'elaborazione precoce di strategie per destabilizzare il regime chavista attraverso una combinazione di pressioni economiche, isolamento diplomatico e sostegno alle opposizioni interne. Il Venezuela, con le sue riserve petrolifere stimate in circa 303 miliardi di barili—le più abbondanti al mondo—rappresenta un asset strategico che Washington non poteva tollerare rimanesse sotto il controllo di un regime orientato verso Mosca e Pechino.

L'intervento si inserisce organicamente nella cosiddetta "Dottrina Donroe", un revival aggressivo della storica Dottrina Monroe che mira a ristabilire l'egemonia americana nell'emisfero occidentale. Il National Security Strategy 2025 ha formalmente rivitalizzato questa dottrina, mentre il "Trump Corollary" la radicalizza ulteriormente, giustificando azioni coercitive contro migrazioni di massa e organizzazioni narco-terroristiche. Come sottolineato dall'analista Ryan Berg, la strategia dichiara esplicitamente l'intento di restaurare la preminenza americana nell'emisfero, negando ai competitori extra-emisferici la capacità di posizionare forze militari o controllare asset strategicamente vitali nelle Americhe.

Dal punto di vista strettamente operativo, l'Operazione Absolute Resolve rappresenta un capolavoro di coordinamento interforze che dimostra la supremazia tecnologica e organizzativa delle forze armate statunitensi. La pianificazione formale è iniziata a metà dicembre 2025, sebbene la CIA avesse già dispiegato agenti sul terreno almeno dall'agosto precedente per raccogliere intelligence sui movimenti, le abitudini di sicurezza e le vulnerabilità del sistema di protezione presidenziale venezuelano. L'operazione ha visto il coinvolgimento massiccio del gruppo navale della portaerei USS Gerald R. Ford—la più grande e moderna piattaforma aeronavale al mondo—accompagnata da cacciatorpediniere lanciamissili classe Arleigh Burke e dal gruppo da sbarco anfibio Iwo Jima con oltre 4.500 Marines imbarcati.

La fase di attacco si è articolata in tre momenti distinti e sequenziali. Nella prima fase, caccia imbarcati hanno condotto operazioni di soppressione delle difese aeree nemiche, neutralizzando i radar venezuelani e distruggendo le batterie di missili superficie-aria. Nella seconda fase, gli elicotteri MH-60L DAP del leggendario 160° *Special Operations Aviation Regiment* hanno fornito supporto di fuoco ravvicinato con un arsenale che include cannoni da 30mm, mitragliere pesanti da 12,7mm, mitragliere Minigun a sei canne rotanti e missili Hellfire. Nella terza fase, elementi della Delta Force hanno effettuato l'incursione fisica, supportati da un'unità d'élite dell'FBI specializzata in arresti ad alto rischio.

L'operazione si è conclusa senza alcuna perdita americana, conseguendo tutti gli obiettivi tattici prefissati. Tuttavia, un dettaglio particolarmente significativo solleva interrogativi sulla natura reale dell'operazione: la straordinaria facilità con cui le forze statunitensi hanno catturato Maduro e sua moglie mentre dormivano. Come evidenziato dall'economista ed ex consigliere dell'Assemblea Nazionale venezuelana Francisco Rodríguez, questa facilità suggerisce fortemente una qualche forma di collaborazione interna da parte delle forze di sicurezza venezuelane che avrebbero dovuto proteggere il presidente. Tale tradimento potrebbe essere stato motivato dalla sostanziosa ricompensa di 50 milioni di dollari offerta dagli Stati Uniti o dalla possibilità di negoziare condizioni d'esilio più favorevoli per coloro che facilitassero la cattura.

La giustificazione ufficiale dell'intervento militare—il presunto coinvolgimento sistematico del governo venezuelano nel narcotraffico internazionale—si rivela tuttavia estremamente debole e contraddittoria quando confrontata con le evidenze disponibili. L'ex direttore esecutivo dell'United Nations Office on Drug and Crime, Pino Arlacchi, ha esplicitamente confermato che il rapporto ONU 2025 menziona appena il Venezuela, rilevando che solo una frazione marginale della produzione di droga colombiana transita attraverso il paese nel suo percorso verso Stati Uniti ed

Europa. I dati quantitativi sono inequivocabili: solo il 5% della droga colombiana passa attraverso il Venezuela, mentre ben 2.370 tonnellate vengono prodotte o commerciate dalla Colombia stessa, e 1.400 tonnellate transitano dal Guatemala. L'osservazione sarcastica di Arlacchi cattura efficacemente l'assurdità della narrazione americana: il Guatemala costituisce un corridoio di droga sette volte più importante di quello che dovrebbe essere il temibile "narco-Stato" boliviano.

Ancora più compromettente per la credibilità della giustificazione ufficiale, un memorandum declassificato dell'intelligence americana datato 7 aprile 2025 smentisce esplicitamente le accuse secondo cui il *Tren de Aragua*—una gang venezuelana designata come organizzazione terroristica dall'amministrazione Trump nel 2025—opererebbe sotto il controllo diretto del presidente Maduro. Il documento sottolinea inequivocabilmente che Maduro considera il gruppo una minaccia alla stabilità del proprio regime e non ne dirige in alcun modo le operazioni criminali. Questa fragilità strutturale della narrazione ufficiale solleva il primo grande rischio politico-diplomatico dell'operazione: la perdita progressiva e potenzialmente irreversibile di credibilità internazionale degli Stati Uniti, poiché la giustificazione del narcotraffico viene ampiamente percepita come un pretesto trasparente per un intervento motivato principalmente da considerazioni geopolitiche ed economiche legate al controllo delle risorse petrolifere e all'esclusione di Cina e Russia dall'emisfero occidentale.

Conseguenze geopolitiche

L'intervento americano in Venezuela catalizza una trasformazione sistemica dell'architettura geopolitica globale, accelerando tendenze già in atto e cristallizzando nuove fratture tra potenze e blocchi regionali. La reazione della comunità internazionale rivela una frammentazione profonda che trascende le tradizionali divisioni Est-Ovest, manifestandosi anche all'interno delle alleanze occidentali consolidate e tra i paesi dell'emisfero occidentale stesso.

La Russia ha espresso formale solidarietà al popolo venezuelano, sebbene con una circospezione mediatica sorprendente. I principali organi di informazione russi hanno mantenuto toni relativamente moderati, evitando la retorica aggressiva che ci si sarebbe aspettati dato il tradizionale sostegno di Mosca a Caracas. Questo silenzio anomalo ha alimentato speculazioni circa una possibile "Nuova Yalta"—un accordo tacito o esplicito tra Putin e Trump per dividere il mondo in sfere di influenza esclusive, potenzialmente scambiando l'acquiescenza russa in Venezuela con significative concessioni americane in Ucraina. Tale ipotesi trova sostegno nei precedenti: già nel 2019, l'ex consigliera per la sicurezza nazionale Fiona Hill testimoniò al Congresso che la Russia aveva proposto uno "swap Venezuela-Ucraina". Il recente summit Trump-Putin in Alaska nel 2025 potrebbe aver creato le condizioni per la materializzazione di questo scambio geopolitico.

In America Latina, le reazioni sono state prevalentemente negative ma significativamente differenziate per intensità e motivazioni. Colombia, Brasile e Messico hanno condannato fermamente l'azione americana come violazione della sovranità e del diritto internazionale. Particolarmente significativa è stata la posizione del presidente colombiano Gustavo Petro, che ha denunciato l'intervento come "neocolonialismo" e ha formalmente richiesto la convocazione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Il Brasile ha riconosciuto formalmente Delcy Rodríguez come presidente ad interim secondo la Costituzione venezuelana, mentre condannava le modalità dell'intervento. Anche presidenti ideologicamente distanti da Maduro—come Gabriel Boric del Cile, che aveva criticato aspramente il regime chavista—hanno condannato l'operazione, dimostrando che il rifiuto dell'interventismo unilaterale trascende le divisioni politiche interne alla regione e si fonda su principi di sovranità condivisi.

Pedro Sánchez in Spagna ha rappresentato la voce europea più apertamente critica, denunciando esplicitamente la violazione del diritto internazionale e firmando una dichiarazione congiunta con i paesi sudamericani (Brasile, Cile, Colombia, Messico, Uruguay), in un raro esempio di solidarietà transatlantica Sud-Sud contro l'unilateralismo americano. Questa coalizione informale suggella un potenziale riallineamento delle relazioni internazionali che vede paesi europei progressisti cercare maggiore autonomia strategica attraverso partnership con potenze medie del Sud globale.

L'Unione Europea nel suo complesso ha invece assunto una posizione di cauta e contraddittoria ambiguità che riflette le sue divisioni interne e la sua dipendenza strategica da Washington. La presidente della Commissione Ursula von der Leyen si è limitata ad affermazioni generiche secondo cui "qualsiasi soluzione deve rispettare il diritto internazionale e la Carta delle Nazioni Unite", mentre l'Alto Rappresentante per la politica estera Kaja Kallas ha scritto che "l'UE ha ripetutamente affermato che Maduro è privo di legittimità", chiedendo però prudentemente "moderazione" nelle azioni. Le posizioni nazionali europee hanno rivelato ulteriori fratture: Emmanuel Macron ha adottato una linea ambigua, celebrando pubblicamente su X la "ritrovata libertà" del popolo venezuelano senza riferirsi esplicitamente all'intervento militare statunitense, approvandone quindi implicitamente il risultato se non necessariamente il metodo. La posizione italo-tedesca è stata più tiepida e cauta: Giorgia Meloni e Friedrich Merz hanno riconosciuto il carattere autoritario e non democratico del regime venezuelano—l'Italia lo ha definito "entità statale" piuttosto che stato pienamente legittimo—ma hanno simultaneamente criticato la "complessità del metodo" impiegato, con l'Italia che considera l'intervento potenzialmente legittimo solo se interpretato come preventivo in caso di guerra ibrida contro il narcotraffico.

Paradossalmente, una presenza militare americana massiccia e prolungata potrebbe involontariamente rafforzare la posizione strategica di Pechino alimentando la percezione che Washington offra primariamente coercizione militare mentre la Cina offre sviluppo economico e infrastrutturale senza condizionalità politiche. Come osserva acutamente l'analista Juan Gonzales, la competizione contemporanea per l'influenza nell'emisfero occidentale non è più principalmente di natura militare ma essenzialmente economica e tecnologica. La Cina ha riconosciuto questa trasformazione strutturale anni fa, investendo sistematicamente per radicarsi nelle catene di approvvigionamento critiche, nei porti strategici, nelle reti elettriche nazionali e nell'infrastruttura digitale dei paesi latinoamericani.

L'Europa emerge chiaramente come il grande perdente di questa trasformazione geopolitica. Divisa internamente tra atlantisti incondizionati e sostenitori di una maggiore autonomia strategica, dipendente energeticamente dagli Stati Uniti dopo il taglio delle forniture di gas russo, incapace di formulare e sostenere una risposta coerente e unitaria, l'Unione Europea rischia di diventare vittima di un ordine post-liberale emergente in cui non avrà voce significativa né capacità di influenzare gli eventi. Le compagnie europee come l'italiana Eni e la spagnola Repsol, che hanno accumulato crediti per 6 miliardi di dollari verso la compagnia petrolifera statale venezuelana Pdvs, vedranno probabilmente le nuove concessioni energetiche privilegiare sistematicamente le major americane, riducendo progressivamente il ruolo energetico europeo nella regione e la capacità di diversificazione delle fonti di approvvigionamento.

Conseguenze strategiche

L'intervento in Venezuela segna il definitivo abbandono dell'ordine liberale internazionale basato su regole multilaterali costruito faticosamente dopo la Seconda Guerra Mondiale e l'emergere accelerato di un nuovo ordine caratterizzato da transazionalismo bilaterale, sfere di influenza esclusive e uso unilaterale della forza militare per conseguire obiettivi nazionali. Questo shift paradigmatico comporta conseguenze strategiche profonde e durature che si estendono ben oltre l'emisfero occidentale.

Un aspetto cruciale e innovativo dell'intervento è lo shift strategico da "*regime change*" democratico tradizionale a "*regime management*" coercitivo. Trump ha dichiarato esplicitamente di voler "gestire" il Venezuela piuttosto che trasformarlo immediatamente in democrazia, strategia che il Segretario di Stato Marco Rubio ha chiarito significare controllo politico ed economico effettivo. Questo approccio dà priorità a concessioni concrete in materia di sicurezza dei confini, allineamento economico e riorientamento geopolitico rispetto a elezioni immediate o al trasferimento formale del potere all'opposizione democratica. La strategia poggia su quattro pilastri interconnessi: conformità in materia di sicurezza per ridurre crimine organizzato transnazionale e flussi migratori irregolari; riallineamento economico per riaprire il settore petrolifero alle compagnie americane escludendo competitori cinesi e russi; riorientamento geopolitico per ridurre drasticamente i legami con Cina, Russia, Iran e Cuba; e continuità condizionale, tollerando la sopravvivenza della struttura chavista esistente purché le condizioni precedenti vengano

rispettate.

Un errore analitico fondamentale sarebbe confondere la drammaticità mediatica della cattura di Maduro con la risoluzione effettiva del problema venezuelano. Come sottolinea con precisione Francisco Rodríguez, la struttura del governo venezuelano creata e consolidata da Maduro rimane sostanzialmente intatta e il regime controlla ancora i militari, le forze di sicurezza e l'apparato statale. La vicepresidente Delcy Rodríguez è subentrata formalmente alla presidenza secondo le procedure costituzionali venezuelane, pronunciando un duro discorso alla nazione in cui ha accusato Washington di aver lanciato "un'aggressione militare senza precedenti" con l'obiettivo primario dell'"appropriazione delle nostre risorse energetiche, minerarie e naturali". Il Venezuela sotto Chávez e Maduro aveva sviluppato una configurazione del potere radicalmente diversa rispetto ad altri casi di intervento americano come Panama nel 1989 o Grenada nel 1983. Nel corso di oltre due decenni si è consolidato un sistema complesso che intreccia organicamente partito di governo, apparato statale, forze armate e strutture di sicurezza parallele, creando una rete densa di interessi materiali e lealtà personali che trascende ampiamente il singolo vertice presidenziale.

Sorprendentemente e in maniera controproducente, Trump ha pubblicamente affermato che María Corina Machado—leader dell'opposizione democratica che aveva vinto le elezioni presidenziali del luglio 2024 secondo i dati raccolti e verificati dall'opposizione e che aveva ricevuto il Premio Nobel per la Pace nel 2025—"non ha il rispetto necessario per guidare il paese" e quindi non può essere considerata come futuro presidente. Questa dichiarazione pubblica aliena proprio quella forza politica che godeva del maggior sostegno popolare documentato, che aveva coraggiosamente resistito alla repressione del regime per anni, e che aveva esplicitamente richiesto l'intervento americano contro Maduro. Tale emarginazione dell'opposizione democratica legittima in favore di un'ipotetica gestione diretta americana o di figure chaviste "moderate" disposte a collaborare rivela la vera natura dell'intervento: non democratizzazione ma controllo delle risorse e neutralizzazione delle influenze geopolitiche rivali.

Juan Gonzales identifica con precisione chirurgica il dilemma strategico centrale che gli Stati Uniti ora affrontano: un rapido disimpegno americano rischia di lasciare il Venezuela in un pericoloso limbo—non governato efficacemente, politicamente instabile, economicamente collassato, e che continua a perdere massicciamente persone verso l'emigrazione e capitali verso la fuga. Restare troppo a lungo comporta un pericolo differente ma altrettanto grave: l'invischiamento progressivo in un conflitto a bassa intensità ma alta persistenza che prosciuga sistematicamente l'attenzione politica, la legittimità internazionale, le risorse finanziarie e la volontà politica domestica americana. Questo è il paradosso classico e irrisolvibile dell'intervento militare: troppo poco invita al caos e all'anarchia violenta, troppo invita alla palude occupazionale e all'*insurgency* prolungata.

Data la vastità territoriale del Venezuela—916.445 km², approssimativamente tre volte l'estensione dell'Italia—una popolazione di circa 28 milioni di abitanti, e un territorio caratterizzato da complessità geografiche estreme che vanno dalle catene montuose andine alla foresta pluviale amazzonica passando per le pianure alluvionali dell'Orinoco, controllare efficacemente questo territorio richiederebbe un impegno militare massiccio, prolungato e politicamente insostenibile che gli Stati Uniti potrebbero non essere disposti o incapaci di mantenere. Francisco Rodríguez dipinge uno scenario particolarmente preoccupante: il Venezuela possiede un territorio vasto, una popolazione numerosa e molti gruppi paramilitari e organizzazioni criminali attivi e armati. È facilmente immaginabile un mondo in cui Washington riesce ad abbattere lo stato centrale solo per vedere elementi leali dell'esercito venezuelano formare movimenti guerriglieri insieme ai gruppi guerriglieri colombiani già operativi nel paese, precipitando in una situazione di guerra civile frammentata e prolungata.

Il Venezuela ospita attualmente una varietà preoccupante di attori armati non-statali che potrebbero rapidamente trasformarsi in spoiler violenti di qualsiasi processo di transizione: i Colectivos—gruppi armati di civili pro-governo organizzati in milizie territoriali; elementi delle forze armate che temono processi per violazioni dei diritti umani; gruppi guerriglieri colombiani come l'ELN e dissidenti delle FARC; organizzazioni criminali transnazionali come il Tren de Aragua. Il rischio più grave e sistemico è quello di una vera e propria "libanizzazione" del Venezuela: la frammentazione territoriale del paese in zone controllate da diversi attori armati, ciascuno con propri interessi

economici specifici legati a giacimenti petroliferi, miniere di oro e coltan, rotte del narcotraffico, e proprie affiliazioni internazionali differenziate.

Conseguenze marittime

L'Operazione Absolute Resolve e le sue conseguenze hanno implicazioni marittime profonde che si estendono ben oltre l'impiego tattico di gruppi navali durante l'intervento stesso, ridefinendo gli equilibri di potenza marittima nell'Atlantico occidentale e nei Caraibi e creando precedenti pericolosi per l'uso della forza navale in acque internazionali.

Durante le fasi preliminari dell'operazione, la Marina statunitense ha condotto operazioni di interdizione navale aggressive nei mesi precedenti l'attacco principale del 3 gennaio (*gunboat diplomacy*), stabilendo un blocco de facto delle acque territoriali venezuelane per impedire rifornimenti e movimenti di personale chavista. Come documentato dal New York Times in un articolo critico, queste operazioni hanno incluso episodi estremamente problematici dal punto di vista del diritto marittimo e internazionale e delle Convenzioni di Ginevra: in almeno un caso verificabile, la Marina ha colpito una seconda volta un'imbarcazione già immobilizzata e incapace di manovra, uccidendo due marinai che si aggrappavano ai rottami galleggianti e non rappresentavano alcuna minaccia militare attiva. Tali azioni costituiscono potenziali crimini di guerra secondo il diritto, violando il principio di distinzione tra combattenti attivi e personale *hors de combat*.

L'impiego massiccio di potenza navale durante l'operazione principale ha visto il gruppo della portaerei USS Gerald R. Ford operare come piattaforma centrale per la proiezione di potenza aerea e anfibia. La presenza simultanea di tre cacciatorpediniere lanciamissili classe Arleigh Burke ha garantito difesa aerea a lungo raggio e capacità di attacco di precisione con missili cruise, mentre il gruppo anfibio Iwo Jima ha fornito la piattaforma per il dispiegamento dei 4.500 Marines imbarcati. Questa dimostrazione di potenza navale concentrata in uno spazio marittimo relativamente ristretto invia messaggi strategici chiari non solo al Venezuela ma a tutti i paesi dell'emisfero: gli Stati Uniti mantengono una supremazia navale schiacciante nei Caraibi e nell'Atlantico occidentale e sono disposti a impiegarla unilateralmente per conseguire obiettivi nazionali.

Le conseguenze di medio-lungo termine per gli equilibri marittimi regionali sono molteplici e interconnesse. In primo luogo, l'intervento stabilisce un precedente pericoloso per operazioni militari unilaterali condotte attraverso blocchi navali e attacchi anfibi senza autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU o organizzazioni regionali. Questo precedente potrebbe essere invocato da altre potenze navali—Russia, Cina, India—per giustificare operazioni simili nelle rispettive sfere di influenza, erodendo ulteriormente le norme che regolano l'uso della forza in ambiente marittimo.

In secondo luogo, il controllo americano delle acque territoriali e della zona economica esclusiva venezuelana durante e dopo l'intervento crea questioni complesse relative allo sfruttamento delle risorse marittime. Il Venezuela possiede significativi giacimenti offshore di petrolio e gas naturale, oltre a diritti di pesca e potenziali risorse minerarie sottomarine. La gestione americana de facto di queste acque solleva interrogativi sulla legalità dello sfruttamento di tali risorse da parte di compagnie americane o alleate senza legittimazione internazionale chiara. Tale situazione potrebbe creare precedenti pericolosi per la sicurezza degli investimenti marittimi internazionali e per la stabilità del diritto del mare come sistema normativo globale.

In terzo luogo, l'intervento ha implicazioni significative per la sicurezza delle rotte marittime nei Caraibi e nell'Atlantico occidentale. La regione rappresenta un nodo cruciale per il commercio marittimo globale, con rotte che collegano il Canale di Panama, i porti della costa orientale americana, il Golfo del Messico e l'Europa. L'instabilità prolungata in Venezuela potrebbe tradursi in minacce asimmetriche alle rotte marittime: gruppi armati che controllano porzioni della costa venezuelana potrebbero impegnarsi in attività di pirateria, contrabbando su larga scala o persino attacchi terroristici contro navi commerciali. La proliferazione di attori armati non-statali con accesso a imbarcazioni veloci, armamenti pesanti e conoscenza delle acque costiere potrebbe creare un ambiente

marittimo insicuro paragonabile a quello del Corno d'Africa durante il picco della pirateria somala.

In quarto luogo, la presenza navale cinese nella regione—sebbene attualmente limitata—potrebbe espandersi in risposta all'interventismo americano. La Cina ha significativi investimenti infrastrutturali nei porti venezuelani, colombiani, brasiliani e di altri paesi latinoamericani. Pechino potrebbe interpretare l'aggressiva riaffermazione del controllo americano sull'emisfero occidentale come minaccia ai propri investimenti e interessi commerciali marittimi, spingendola a incrementare la propria presenza navale nella regione attraverso visite portuali più frequenti, esercitazioni navali congiunte con paesi latinoamericani critici dell'intervento americano, e potenzialmente la creazione di punti di supporto logistico per la propria marina. Tale dinamica rischierebbe di trasformare i Caraibi e l'Atlantico occidentale in un nuovo teatro di competizione navale sino-americana, aumentando i rischi di incidenti e escalation.

Infine, l'intervento ha conseguenze per il controllo degli stretti e canali strategici della regione. Il Venezuela controlla accessi marittimi importanti tra il Mar dei Caraibi e l'Atlantico, e la sua instabilità o frammentazione potrebbe complicare la navigazione attraverso queste acque. Inoltre, le ripetute minacce di Trump di "riprendere il controllo" del Canale di Panama—infrastruttura marittima di rilevanza globale assoluta—acquistano maggiore credibilità alla luce dell'intervento venezuelano, creando incertezza per gli utenti internazionali del canale e potenzialmente destabilizzando uno dei nodi più critici del commercio marittimo mondiale.

Conseguenze per l'Italia

L'intervento americano in Venezuela e le sue ramificazioni geopolitiche e strategiche comportano conseguenze significative e multidimensionali per l'Italia, toccando aspetti energetici, commerciali, diplomatici e di sicurezza che richiederanno risposte politiche articolate e scelte strategiche delicate.

Sul piano energetico, le conseguenze sono immediate e potenzialmente severe. L'italiana Eni, insieme alla spagnola Repsol, ha investito massicciamente in Venezuela attraverso partecipazioni nel giacimento offshore Perla-Cardón IV, che fornisce approssimativamente un terzo dell'elettricità consumata in Venezuela. Le due compagnie europee hanno accumulato crediti non pagati per circa 6 miliardi di dollari complessivi verso la compagnia petrolifera statale venezuelana Pdvs, crediti congelati dalle sanzioni americane reimposte dopo la rottura degli Accordi di Barbados. Con l'intervento militare e la probabile imposizione di un regime di gestione americana del settore energetico venezuelano, è altamente improbabile che Eni recuperi questi crediti sostanziali o mantenga le proprie concessioni operative. La "Dottrina Donroe" e la retorica trumpiana suggeriscono chiaramente che le nuove concessioni energetiche nel Venezuela post-Maduro privilegeranno sistematicamente le major petrolifere americane—ExxonMobil, Chevron, ConocoPhillips—a scapito degli operatori europei, riducendo la capacità di diversificazione energetica dell'Italia e la competitività internazionale di Eni.

Questa dinamica si inserisce in un contesto più ampio di vulnerabilità energetica italiana ed europea. Dopo il taglio delle forniture di gas russo seguito all'invasione dell'Ucraina, l'Italia ha dovuto rapidamente diversificare le proprie fonti di approvvigionamento, aumentando la dipendenza da gas naturale liquefatto importato via nave, spesso da fornitori americani a prezzi significativamente superiori al gas russo via gasdotto. L'aggressiva riaffermazione del controllo americano sulle risorse energetiche dell'emisfero occidentale—Venezuela, potenzialmente anche risorse artiche groenlandesi se le ambizioni espansionistiche di Trump si concretizzassero—riduce ulteriormente le opzioni di diversificazione italiana ed europea, aumentando la dipendenza strategica da Washington per questioni energetiche fondamentali.

Sul piano commerciale, l'instabilità prolungata in Venezuela e più ampiamente in America Latina avrà ripercussioni negative sui flussi commerciali italiani verso la regione. L'Italia mantiene relazioni commerciali significative con diversi paesi latinoamericani, esportando macchinari industriali, prodotti farmaceutici, beni di lusso e tecnologia. L'escalation dell'interventismo americano nella regione—con minacce esplicite contro Cuba, Messico, Colombia—crea un ambiente di incertezza che scoraggia investimenti di lungo termine e complica la pianificazione strategica

delle imprese italiane operanti o interessate a operare nella regione. Inoltre, se l'intervento venezuelano precipitasse in guerra civile prolungata con conseguente ondata migratoria massiccia verso paesi limitrofi e Stati Uniti, le politiche migratorie sempre più restrittive dell'amministrazione Trump potrebbero ridirigere parte di questi flussi verso l'Europa attraverso rotte atlantiche, aumentando le pressioni migratorie che l'Italia già affronta dal Mediterraneo.

Sul piano diplomatico, l'Italia si trova in una posizione estremamente delicata e contraddittoria che riflette le tensioni più ampie dell'Unione Europea. La posizione italiana ufficiale, espressa dal governo Meloni, ha riconosciuto il carattere non democratico del regime venezuelano—definendolo "entità statale" piuttosto che stato pienamente legittimo—ma ha simultaneamente criticato la "complessità del metodo" impiegato dagli Stati Uniti, sostenendo che l'intervento sarebbe legittimo solo se interpretato come azione preventiva contro guerra ibrida legata al narcotraffico. Questa posizione ambivalente riflette la difficoltà strutturale italiana nel bilanciare tre imperativi spesso contraddittori: mantenere la solidarietà atlantica e la relazione strategica privilegiata con Washington considerata fondamentale per la sicurezza italiana; preservare il rispetto formale del diritto internazionale e delle norme multilaterali che proteggono paesi medi e piccoli come l'Italia da interventi arbitrari delle grandi potenze; e tutelare interessi economici concreti che potrebbero essere danneggiati dalla riorganizzazione unilaterale americana dell'emisfero occidentale.

Il sostegno della premier Meloni all'azione americana—più tiepido rispetto all'entusiasmo di alcune cancellerie dell'Europa orientale ma comunque presente—riflette priorità politiche chiare: consolidare le relazioni con l'amministrazione Trump in vista di negoziati su questioni considerate più vitali per l'Italia come la sicurezza nel Mediterraneo, la gestione dei flussi migratori, le relazioni commerciali transatlantiche e il ruolo italiano nella NATO. Tuttavia, questo allineamento comporta costi: indebolisce la capacità italiana ed europea di promuovere credibilmente soluzioni multilaterali basate sul diritto internazionale in altre crisi globali; danneggia le relazioni con paesi latinoamericani importanti come Brasile, Colombia e Messico che hanno condannato fermamente l'intervento; e contribuisce alla percezione che l'Europa—e l'Italia come suo membro significativo—sia incapace di formulare e sostenere posizioni autonome quando queste entrano in conflitto con le preferenze di Washington.

Sul piano della sicurezza, l'intervento venezuelano e la più ampia "Dottrina Donroe" hanno implicazioni per il posizionamento strategico italiano nel Mediterraneo e per la stabilità della NATO. Come osservato dall'analista Charles Kupchan, sebbene i piani trumpiani di annessione della Groenlandia siano improbabili nella pratica, la retorica stessa di queste ambizioni è disastrosa per la coesione dell'Alleanza Atlantica e allontana alleati europei fondamentali come la Danimarca. L'Italia, paese mediterraneo con interessi strategici concentrati in Nord Africa, Medio Oriente e Mediterraneo orientale, potrebbe trovarsi in una situazione in cui la NATO viene progressivamente svuotata di significato cooperativo e trasformata in strumento di proiezione unilaterale della potenza americana piuttosto che in alleanza difensiva basata su valori condivisi e consultazione reciproca. Tale trasformazione comprometterebbe la capacità italiana di utilizzare le strutture NATO per affrontare minacce alla propria sicurezza meridionale—terrorismo, instabilità nordafricana, flussi migratori irregolari—che Washington considera periferiche rispetto alle priorità emisferiche e alla competizione con la Cina.

Conclusioni

L'Operazione Absolute Resolve rappresenta indubbiamente un capolavoro di coordinamento militare, intelligence e capacità operative che dimostra la persistente supremazia tecnologica e organizzativa delle forze armate statunitensi. Tuttavia, come l'analisi delle sue dimensioni strategiche, geopolitiche, marittime e delle conseguenze per l'Italia ha cercato di dimostrare, il successo tattico immediato maschera una costellazione complessa di rischi strategici di medio e lungo periodo che potrebbero facilmente trasformare la vittoria iniziale in un costoso impegno prolungato, in un fallimento strategico che destabilizza un'intera regione, o persino in una catastrofe umanitaria con conseguenze globali.

L'intervento segna il definitivo abbandono dell'ordine liberale internazionale basato su regole multilaterali faticosamente costruito dopo la Seconda Guerra Mondiale e l'accelerazione verso un nuovo ordine caratterizzato da sfere di influenza esclusive, transazionalismo bilaterale e uso unilaterale della forza militare per conseguire obiettivi

nazionali senza vincoli normativi significativi. Come ha osservato il parlamentare tedesco Roderich Kiesewetter, con il presidente Trump gli Stati Uniti abbandonano definitivamente l'ordine basato sulle regole che ha caratterizzato le relazioni internazionali dal 1945, tornando a logiche ottocentesche basate su zone di influenza nelle quali vige la legge del più forte piuttosto che il diritto internazionale.

Per l'Italia, questa trasformazione sistemica presenta sfide formidabili che richiedono risposte strategiche articolate e coraggiose. In primo luogo, l'Italia dovrebbe lavorare attivamente per rafforzare l'autonomia strategica europea, investendo in capacità diplomatiche, economiche e eventualmente militari che permettano all'Europa di formulare e sostenere posizioni autonome quando necessario. Ciò non significa abbandonare la tradizionale alleanza atlantica, che rimane fondamentale per la sicurezza italiana, ma riconoscere realisticamente che un'America sempre più unilateralista e transazionale non può essere l'unico pilastro della strategia italiana di sicurezza e prosperità.

In secondo luogo, l'Italia dovrebbe intensificare le relazioni bilaterali con potenze medie emergenti del Sud globale—Brasile, India, Indonesia, Sudafrica—che condividono interesse nel preservare norme multilaterali e spazi di autonomia per paesi medi in un mondo sempre più dominato dalla competizione tra grandi potenze. Queste relazioni potrebbero creare coalizioni informali per difendere principi di diritto internazionale e multilateralismo nelle istituzioni globali.

In terzo luogo, sul piano energetico, l'Italia deve accelerare drasticamente la transizione verso fonti rinnovabili e diversificazione geografica degli approvvigionamenti per ridurre la vulnerabilità a manipolazioni geopolitiche delle risorse fossili, che l'intervento venezuelano dimostra rimanere strumento centrale di competizione tra grandi potenze. La dipendenza energetica si traduce direttamente in dipendenza politica.

La domanda posta retoricamente dall'analista Giuseppe Gagliano rimane sospesa come interrogativo inquietante: "Caracas vale una guerra?" La risposta a questa domanda determinerà non solo il futuro del Venezuela e della sua popolazione sofferente, ma potrebbe ridefinire permanentemente la natura dell'ordine internazionale del XXI secolo. Le conseguenze di questa trasformazione riverberano ben oltre i confini dell'emisfero occidentale, creando un mondo strutturalmente più instabile, violento e pericoloso per tutti gli attori, grandi e piccoli. L'intervento in Venezuela non è un episodio tattico isolato nella competizione geopolitica contemporanea, ma il sintomo visibile di una trasformazione sistemica profonda dell'ordine internazionale il cui esito finale rimane radicalmente incerto e potenzialmente catastrofico.

Bibliografia

AA.VV., "Trump e le Americhe: oltre Maduro", *ISPI*, 5 gennaio 2026, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/trump-e-le-americhe-oltre-maduro-226889>.

Alcaro Riccardo, "Il cambio di regime forzato in Venezuela e le sue conseguenze", *Affari Internazionali*, 5 gennaio 2026, <https://www.affarinternazionali.it/il-cambio-di-regime-forzato-in-venezuela-e-le-sue-conseguenze/>.

Alterman, Jon B., "The United States Cannot Go It Alone in Venezuela", *Center for Strategic and International Studies*, 5 gennaio 2026, <https://www.csis.org/analysis/united-states-cannot-go-it-alone-venezuela>.

Berg Ryan C. (2026). "Maduro Captured: What Comes Next for Venezuela?", *Center for Strategic and International Studies (CSIS)*, 3 gennaio, <https://www.csis.org/analysis/maduro-captured-what-comes-next-venezuela>.

Brandolini Elena Marisol, "Venezuela: quali scenari per l'America Latina dopo la cattura di Maduro", *ISPI*, 5 gennaio 2026, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/venezuela-quali-scenari-per-lamerica-latina-dopo-la-cattura-di-maduro-226885>.

Cupersito Mariarita (2026). "Venezuela. Nazioni Unite, 'La cattura di Maduro crea un pericoloso precedente'", *Notizie Geopolitiche*, 4 gennaio, <https://www.notiziegeopolitiche.net/venezuela-nazioni-unite-la-cattura-di-maduro-crea->

un-pericoloso-precedente/.

Delli Santi Maurizio, "Dal lawfare al warfare: i rischi dell'unilateralismo armato di Trump in Venezuela", *Analisi Difesa*, gennaio 2026, <https://www.analisdifesa.it/2026/01/dal-lawfare-al-warfare-i-rischi-dellunilateralismo-armato-di-trump-in-venezuela/>.

Devyatkin Pavel, "Trump and Greenland Next", *Responsible Statecraft*, Jan 5 2026, <https://responsiblestatecraft.org/trump-greenland-next/>.

Evangelisti Alberto, "National Security Strategy Trump: implicazioni", *Geopolitica.info*, 5 gennaio 2026, <https://www.geopolitica.info/national-security-strategy-trump-implicazioni/>.

Gabellini Giacomo (2026). "Dollaro e petrolio dietro l'assedio statunitense al Venezuela", *Analisi Difesa*, 3 gennaio, <https://www.analisdifesa.it/2026/01/dollaro-e-petrolio-dietro-lassedio-statunitense-al-venezuela-2/>.

Gagliano Giuseppe (2026). "Caracas vale una guerra?", *Analisi Difesa*, 3 gennaio, <https://www.analisdifesa.it/2026/01/caracas-vale-una-guerra/>.

Gagliano Giuseppe, "Il caos in Venezuela non cambia il mercato del petrolio", *InsideOver*, gennaio 2026, <https://it.insideover.com/energia/il-caos-in-venezuela-non-cambia-il-mercato-del-petrolio.html>.

Gagliano Giuseppe, "Il cavo segreto del 2006 che svela la strategia degli USA contro il Venezuela", *Analisi Difesa*, gennaio 2026, <https://www.analisdifesa.it/2026/01/il-cavo-segreto-del-2006-che-svela-la-strategia-degli-usa-contro-il-venezuela/>.

Gagliano Giuseppe, "Penetrazione, soppressione, difesa e sorveglianza: gli USA nei cieli del Venezuela", *InsideOver*, gennaio 2026, <https://it.insideover.com/guerra/penetrazione-soppressione-difesa-e-sorveglianza-gli-usa-nei-cieli-del-venezuela.html>.

Gagliano Giuseppe, "Il petrolio come leva di potere: il lungo piano americano per il Venezuela", *Notizie Geopolitiche*, gennaio 2026, <https://www.notiziegeopolitiche.net/il-petrolio-come-leva-di-potere-il-lungo-piano-americano-per-il-venezuela/>.

Gonzales Juan S. (2026). "The End of the Beginning in Venezuela", *Foreign Affairs*, 4 gennaio, <https://www.foreignaffairs.com/venezuela/end-beginning-venezuela-maduro-trump>.

Heine Jorge, "Trump's Venezuela Plan", *Responsible Statecraft*, Jan 6 2026, <https://responsiblestatecraft.org/trump-venezuela-plan/>.

Mamedov Eldar, "Europe and Venezuela", *Responsible Statecraft*, Jan 6 2026, <https://responsiblestatecraft.org/europe-venezuela/>.

Mauri Paolo, "Il blitz anti-Maduro: ecco i mezzi usati dalle forze USA", *InsideOver*, gennaio 2026, <https://it.insideover.com/difesa/il-blitz-anti-maduro-ecco-i-mezzi-usati-dalle-forze-usa.html>.

Molteni, Mirko (2026). "Operazione Absolute Resolve: il 'Big Stick' di Trump sul Venezuela", *Analisi Difesa*, 4 gennaio, <https://www.analisdifesa.it/2026/01/operazione-absolute-resolve-il-big-stick-di-trump-in-venezuela/>.

Pabst Stavroula (2026). "After ousting Maduro, Trump and Rubio put Cuba on notice", *Responsible Statecraft*, 4 gennaio, <https://responsiblestatecraft.org/rubio-trump-cuba/>.

Pastori Giovanni, "Il cambio di regime forzato in Venezuela e le sue conseguenze", *Affari Internazionali*, gennaio 2026, <https://www.affarinternazionali.it/il-cambio-di-regime-forzato-in-venezuela-e-le-sue-conseguenze/>.

Redazione, "Il rebus del petrolio venezuelano", *Analisi Difesa*, gennaio 2026, <https://www.analisdifesa.it/2026/01/il-rebus-del-petrolio-venezuelano/>.

Rodríguez Francisco (2026). "A Conversation With Francisco Rodríguez: Venezuela After Maduro", *Foreign Affairs*, 3 gennaio, <https://www.foreignaffairs.com/venezuela/venezuela-after-maduro-francisco-rodriguez>.

Salvatore Francesca (2026). "Venezuela, l'arresto di Maduro e il fantasma di Noriega", Inside Over, 4 gennaio, <https://it.insideover.com/politica/venezuela-larresto-di-maduro-e-il-fantasma-di-noriega.html>.

Sankaran Karthik (2026). "When Trump's big Venezuela oil grab runs smack into reality", Responsible Statecraft, 4 gennaio, <https://responsiblestatecraft.org/saudi-uae-yemen/>.

Sardella Filippo, "Dalla fine della storia al ritorno dell'impero", *IARI*, 6 gennaio 2026, <https://iari.site/2026/01/06/dalla-fine-della-storia-al-ritorno-dellimpero/>

Seigle, Clayton, "A Credible Path to Political Stability Is Indispensable for Trump's Venezuela Oil Aspirations", *Center for Strategic and International Studies*, 6 gennaio 2026, <https://www.csis.org/analysis/credible-path-political-stability-indispensable-trumps-venezuela-oil-aspirations>.

Vivaldelli Roberto (2026). "Venezuela, l'escalation voluta da Rubio che calpesta la legge e il diritto internazionale", Inside Over, 4 gennaio, <https://it.insideover.com/guerra/venezuela-lescalation-voluta-da-rubio-che-calpesta-la-legge-e-il-diritto-internazionale.html>